



UNCI "Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

10 luglio 2015

Le prospettive. Al momento le banche sembrano solventi ma a corto di liquidità

Il peso delle sofferenze

Deboli, debolissime. Comunque vada a finire la crisi del debito sovrano della Grecia, le banche del Paese resteranno profondamente ferite dagli urti che hanno subito in questa lunga trattativa.

Una cura sarà necessaria. Le voci di mercato già parlano di una serie di fusioni, nel tempo, che potrebbero - per esempio - aggregare l'Alpha con Eurobank e Ethniki con Piraeus. Le prime quattro aziende di credito del paese - che, insieme alla quinta, coprono il 95% degli asset - potrebbero quindi diventare due con un'ulteriore, e non certo sana, concentrazione del mercato.

Sulle prospettive delle banche greche pesa molto la politica. E non solo quella di Atene. Al momento le banche sembrano solventi, anche se non liquide: in caso contrario la Banca di Grecia non potrebbe fornire loro la liquidità di emergenza con i programmi Ela. La scelta della Bce di porre comunque un tetto complessivo a queste iniezioni di denaro - una mossa dal sapore inevitabilmente politico - indipendentemente dal "merito" di ciascuna singola banca, mette tutte queste aziende sotto una pressione che non rientra certo negli schemi classici di questo tipo di intervento di emergenza.

Allo stesso modo le dichiarazioni del presidente della Bundesbank Jens Weidmann, che ha messo in dubbio la solvibilità di questi istituti - con un impervio collegamento al referendum - mescola di nuovo tecnica e politica: l'analisi sulla solvibilità delle banche è molto complessa e l'errore più facile è definire insolvente un'azienda che in realtà è solo illiquida (lo stesso motivo, peraltro, potrebbe essere avanzato - come è stato fatto proprio sulla Grecia dall'economista Paul de Grauwe - per gli Stati).

Gli stress test avevano del resto dato un via libera, anche se non convintissimo. Le maggiori quattro banche greche non avevano superato in realtà l'esame di ottobre 2014: mancavano nove miliardi di capitali. Anche se «le proiezioni sulla dinamica dei loro bilanci», spiegava la Bce, le rendeva sufficientemente solide: i piani di ricapitalizzazione, varati ma non ancora realizzati, erano insomma giudicati sufficienti.

Ancora a fine marzo 2015, nelle loro relazioni semestrali, i quattro gruppi dichiaravano ratios patrimoniali (i Cet1) adeguati: 8,7% la Ethniki (la Banca nazionale greca), 12,6% la Alpha Bank e la Eurobank, 11,1% la Piraeus. Il problema sembrava venire dalla riduzione dei depositi, scesi al di sotto dei prestiti, ma soprattutto dalla massa delle sofferenze che, se trasformate in perdite, possono erodere il capitale e vanificare quei requisiti di solidità.

Il nodo è proprio questo: nella solidità "dinamica" dei bilanci. In cosa hanno investito le banche greche? Le aziende di credito islandesi sono riuscite a riprendersi perché erano soprattutto illiquide: i depositi e i tanti prestiti a breve termine erano investiti in attività sane, spesso all'estero, che sono state poi in parte vendute senza troppe perdite. È stato necessario l'aiuto pubblico - le banche sono state nazionalizzate - ma tutti i creditori sono stati soddisfatti.

La crisi economica in Grecia non lascia ben sperare. Il governo si aspetta ora una flessione del Pil - e quindi dei redditi - del 3% per quest'anno che potrà trasformare molte di quelle sofferenze in perdite effettive. Non è un caso se si parla già di una nuova ricapitalizzazione degli istituti, dopo quella varata in seguito al piano del 2012, e si scatenano le voci di un bail-in - un coinvolgimento dei creditori, forse anche dei depositanti - sotto forma di un prelievo fiscale mirato. Rumors a cui non bisogna dar ora credito perché del tutto privi di riscontri, ma che segnalano le dimensioni del problema, non certo addolcito dalla chiusura obbligatoria degli sportelli e dai controlli di capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riccardo Sorrentino

Dai creditori spiragli sul debito

Atene presenta un piano da 13 miliardi per ottenere un nuovo pacchetto di aiuti

ATENE
BRUXELLES

Saranno tre giorni di negoziati intensi quelli di questo fine settimana, prima dell'ultimatum di domenica che i creditori della Grecia hanno imposto al governo Tsipras nel tentativo di trovare una intesa su nuovi aiuti finanziari. La questione del debito rimane cruciale. Le istituzioni creditizie e i partner europei dovranno valutare se il debito greco è sostenibile sulla base delle riforme promesse da Atene e decidere nel contempo se concedere una qualche forma di alleggerimento, come ha esortato ieri il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk.

Ieri in tarda serata le autorità comunitarie hanno ricevuto le nuove proposte greche, come previsto dall'ultimatum imposto dai creditori martedì scorso e dal quale dipendono urgenti aiuti finanziari. Alcune di queste misure, come segnale di buona volontà, verrebbero sottoposte già oggi all'approvazione del Parlamento greco. Nel nuovo piano del governo Tsipras sarebbe prevista una tassazione dell'Iva a tre livelli, con medicinali, libri, spettacoli d'arte e teatrali al 6%; alberghi, energia, prodotti alimentari freschi e generi alimentari di base al 13%; e degli alimentari lavorati, ristoranti e altro al 23%.

In questa proposta - secondo quanto anticipava ieri il quotidiano Naftemporiki - resterebbe in vigore il 30% di sconto sulle aliquote Iva nelle isole, una "linea rossa" per il governo nei negoziati a causa dell'opposizione del partito nazionalista dei Greci indipendenti. Inoltre, il governo manterrebbe la controversa tassa sugli immobili (Enfia) nel 2015 e 2016, e farebbe gli sforzi per combattere l'evasione fiscale. L'Amministrazione fiscale diventerebbe un organismo indipendente; e sarebbe previsto anche l'aumento della tassa di solidarietà come pure di quelle sul lusso e sui profitti delle società.

Lo stallo nei negoziati ha fatto salire il costo del piano di rientro. Ora si parla di 13 miliardi di euro, secondo il quotidiano Kathimerini. Il piano avrebbe quindi una consistenza superiore rispetto a quanto precedentemente ipotizzato, a causa del peggioramento dell'economia greca, entrata nuovamente in recessione. Il premier Alexis Tsipras ha fatto avere preventivamente il piano ai rappresentanti dei partiti To Potami, Nea Dimokratia e Pasok prima di consegnarlo ai creditori.

Basterà questo programma a convincere i creditori a negoziare un nuovo programma di aiuti finanziari? La lista di misure ricevuta ieri verrà analizzata dai rappresentanti delle tre istituzioni creditizie - la Banca centrale europea, la Commissione europea e il Fondo monetario internazionale. Insieme le tre istituzioni dovranno valutare le riforme, analizzare la sostenibilità del debito, e proporre se un terzo memorandum può essere negoziato o no.

Successivamente, i rapporti preparati dalla Bce, dall'Fmi e dalla Commissione verranno trasmessi ai governi della zona euro. Saranno studiati a livello tecnico tra stasera e domani mattina, e poi presentati nel pomeriggio ai ministri delle Finanze, che prenderanno la decisione se aprire vere e proprie trattative in vista di un terzo programma. In caso di decisione positiva, verrà negoziato un vero e proprio memorandum, che dovrà essere poi approvato dai partner all'unanimità.

Per una intesa, non basta che la Grecia faccia passi nella direzione dei suoi creditori. Bisogna che i creditori siano pronti a fidarsi della Grecia. Un alto responsabile europeo spiegava ieri che un accordo è possibile «al 25%». Altri qui a Bruxelles sono più ottimisti. Notava ieri da Francoforte, il ministro delle Finanze francese Michel Sapin: «L'uscita di un Paese della zona euro penalizza la credibilità dell'euro. Ma anche accettare che un paese resti nell'euro malgrado violi le regole mina la credibilità della valuta».

Il problema del debito è complesso. L'Fmi chiede una riduzione del valore nominale, ma i creditori europei sono contrari. «A proposte realistiche da parte greca devono corrispondere proposte realistiche da parte dei creditori sulla sostenibilità del debito per creare una situazione in cui tutti ci guadagnano», ha detto ieri Tusk. Sempre da Francoforte, il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha ribadito che una ristrutturazione violerebbe il Trattato europeo, perché si tradurrebbe nei fatti in un salvataggio sovrano.

Il ministro tuttavia ha confermato che la Germania è aperta a una qualche forma di alleggerimento del debito greco, oggi al 180% del prodotto interno lordo. Si tratterebbe di allungare ulteriormente la scadenza dei prestiti concessi dai partner europei e di ridurre i tassi d'interesse. La Germania sarà il perno di qualsiasi decisione sul futuro della Grecia. I tedeschi sono combattuti tra la consapevolezza dei danni che una uscita di Atene avrebbe sull'immagine dell'Europa e la sensazione che la stessa credibilità dell'euro è oggi danneggiata dalla presenza stessa della Grecia nell'unione monetaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Da Rold
Beda Romano

Le Borse puntano sull'intesa con Atene

Euforia sui listini dopo il rimbalzo di Shanghai (+5,8%) - Piazza Affari sale del 3,5%, spread in calo

È un'ondata di ottimismo senza mezzi termini quella che ha investito ieri i mercati finanziari, portando le Borse europee a chiudere in forte rialzo e ad annullare gran parte delle perdite sofferte da lunedì scorso, il fatidico giorno post-referendum greco. Sembra infatti esserci improvvisamente ottimismo da parte degli investitori su una chiusura favorevole della questione del debito di Atene nei summit di fine settimana. Una convinzione che sembra basarsi sulle semplici sensazioni, visto che ieri non si sono visti passi in avanti nell'annosa trattativa, almeno alla luce del sole e almeno finché i mercati del Vecchio Continente sono rimasti aperti.

Tutto ieri si è giocato sull'attesa dell'arrivo del piano di Atene, e sulle consuete dichiarazioni in semilibertà delle parti. Un paio di queste però hanno fatto la differenza, spingendo i listini che già erano partiti con il piede giusto di prima mattina grazie al maxi-rimbalzo della Borsa di Shanghai (+5,8%, la migliore seduta dal 2009 in poi): in ordine di tempo la prima accelerazione decisa della giornata si è avuta quando il capoeconomista del Fondo monetario internazionale, Oliver Blanchard, ha allontanato l'idea di un'estensione del contagio greco al resto dell'Eurozona. Lo ha fatto ribadendo che «si sta lavorando per una soluzione positiva affinché la Grecia resti nell'euro», confermando le stime di crescita nel 2015 per l'intera area (+1,5% nel 2015, ritoccate al rialzo a +1,7% quelle del 2016) e migliorando le previsioni sull'Italia (0,7% quest'anno dallo 0,5% e 1,2% per il 2016 dall'1,1%).

Il colpo finale, in positivo, lo ha dato poi il presidente del Consiglio europeo, il polacco Donald Tusk, che sembra aver implicitamente aperto a una ristrutturazione del debito greco, che poi è il vero nodo delle trattative. «Spero che oggi da Atene riceveremo proposte concrete e realistiche - ha detto Tusk, ritenuto uno dei falchi più vicini alla Germania della Merkel - Se dovesse accadere, in parallelo serviranno proposte da parte dei creditori: la proposta realistica da parte della Grecia dovrà trovare sponda in una proposta altrettanto realistica sulla sostenibilità del debito da parte dei creditori».

Anche per questo Milano ha finito per chiudere in rialzo del 3,51%, sopravanzando gli altri listini europei: Madrid si è «limitata» a un rialzo del 2,84%, Parigi è salita del 2,55% e Francoforte del 2,32 per cento. Si è seguito quindi un copione esattamente speculare rispetto a quello di lunedì e i titoli del settore bancario (da Mps fino a UniCredit, passando per Ubi e banco Popolare) hanno stavolta funzionato da traino con progressi superiori al 4 per cento. A false ripartenze e successivi bruschi risvegli il mercato del resto ci ha abituato più volte. Ciò che conta è che il bilancio settimanale è adesso in passivo soltanto di circa l'1,5% per Piazza Affari e di qualche decimo in meno per gli altri mercati continentali, che hanno quindi quasi riassorbito la batosta post referendum.

Scenario simile sui titoli di Stato, con oscillazioni però inferiori come già avvenuto nei giorni scorsi e come si conviene a questo genere di mercati, ormai in gran parte influenzati dai riacquisti della Bce. Il ritorno dell'appetito per il rischio si è visto nell'abbassamento degli spread italiani e spagnoli, ora entrambi a braccetto a 144 punti proprio come una settimana fa. Per tutti e due i rendimenti dei decennali sono però al di sotto di quei livelli e si riavvicinano alla soglia del 2% (2,18% ieri).

Detto del rimbalzo delle materie prime sulla scia del risveglio della Cina (+3,6% per il petrolio) e del perdurante stallo del prezzo dell'oro (1.160 dollari l'oncia) resta da spendere qualche parola sull'euro. La valuta comune ha perso ieri qualche posizione, restando comunque sopra 1,10 dollari, e la cosa non deve stupire perché i suoi movimenti sono collegati alla tendenza positiva dei mercati: con la ripresa dei listini riprendono anche le caratteristiche operazioni di «carry trade» di chi si indebita in euro. È però una debolezza limitata, anche i mercati valutari restano in fondo piuttosto ingessati e refrattari alle vicende greche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maximilian Cellino

Trasporti. Dopo la sentenza di mercoledì che ha bloccato l'uso della app ieri lo stop anche per il servizio più economico UberPop

Il tribunale lascia a piedi Uber

La manager dell'azienda, Arese Lucini: «Un'apertura del mercato gioverebbe a tutti»

MILANO

Per UberPop l'esperienza italiana finisce qui. Ieri il tribunale di Milano ha deciso che il servizio di trasporto più libero e economico di Uber, quello con l'autista "fai da te" per intenderci, deve essere sospeso.

Il giudice delle imprese conferma quindi la sospensiva cautelare stabilita un mese fa, dopo un ricorso avanzato a maggio da 16 cooperative di taxisti. L'argomento utilizzato è stato quello della concorrenza sleale, evidentemente condiviso anche dal tribunale.

Il servizio era stato introdotto a Milano, Genova, Torino e Padova, a partire da maggio 2014, e prevedeva che un qualsiasi conducente "improvvisato", con caratteristiche di affidabilità (regolare patente da almeno 3 anni, fedina penale pulita) potesse utilizzare la propria auto per qualche ora al giorno, come in una sorta di dopo-lavoro, per accompagnare gli utenti, a costi di poco superiori ad un rimborso spesa (e con un 20% da versare ad Uber che funge da centrale delle chiamate). L'iniziativa ha preso vita a Genova, poi ha avuto un boom particolarmente significativo a Torino. Ma da oggi fine.

Più nel dettaglio, per il tribunale di Milano mancano requisiti di trasparenza e sicurezza. La sentenza dice che «nel suo complesso il sistema dei prezzi di UberPop non ha regole predeterminate e trasparenti, e non va a vantaggio dei consumatori». Per quanto riguarda la sicurezza, per i giudici «appare di interesse pubblico primario tutelare quella delle persone trasportate sia tramite garanzie di efficienza delle autovetture utilizzate, sia tramite garanzie di idoneità, serietà ed equilibrio dei conducenti, sia tramite adeguate coperture assicurative».

Infine, le due considerazioni aggiuntive: «Appare evidente che Uber non vale a limitare in alcun modo l'inquinamento o la concentrazione del traffico» e che addirittura può essere «rischioso per i giovani».

I vertici di Uper, che stanno valutando nuove azioni legali, spiegano invece che gli autisti di UberPop hanno adeguate coperture assicurative, dovendo inoltre rispondere a precise caratteristiche di sicurezza.

La decisione di ieri riguarda il solo segmento UberPop, mentre l'applicazione UberBlack continua a funzionare a Roma e Milano. Si tratta, in questo caso, del taxi con conducente professionista con auto di proprietà, dotato di partita Iva, il cui servizio viene prenotato tramite la App di Uber.

Da dire che nemmeno UberBlack, introdotto in Italia nel 2013, ha avuto vita facile: il caso più eclatante è quello di un ricorso da un giudice di pace, in cui un autista di Uber ha perso la causa (con costi salatissimi) per aver violato una vecchia legge sull'autorimessa obbligatoria, che prevede che un taxista, una volta effettuato un servizio, debba tornare al parcheggio prima di prendere una nuova chiamata.

Finora però non si era mai preso di mira la società Uber, ma solo singoli episodi occasionali. La madre di tutti i ricorsi è una legge del 1992, che non menziona modalità di trasporto alternative al taxi. Sfruttando questo vuoto normativo le associazioni dei taxisti hanno così dato battaglia alla società americana, che oggi è regolarmente utilizzata in 56 paesi del mondo ma che da noi trova resistenze culturali.

Benedetta Arese Lucini, general manager di Uber Italia, commenta così la conferma della sospensione di UberPop: «In tutte le sedi abbiamo cercato di dimostrare che un'apertura del mercato gioverebbe a tutti, operatori e consumatori. Oggi abbiamo visto l'ennesima interpretazione delle norme di una legge del 1992 che governa ancora il sistema della mobilità italiana. Quelle stesse norme che sia per l'Authority dei trasporti che per quella per il Mercato e la Concorrenza andrebbero aggiornate».

Ed è vero che sia l'Authority per i trasporti che l'Antitrust si sono espresse con parole diverse da quelle dei giudici (e delle associazioni dei taxisti). Per il garante dei trasporti basterebbe introdurre delle regole, per esempio «il conducente privato dovrebbe essere un lavoratore occasionale, tenuto al rispetto di un tetto massimo di reddito annuale e ad un limite di lavoro settimanale non eccedente le quindici ore, e tutti i conducenti dovrebbero essere iscritti in un apposito registro costituito su base regionale».

Per il garante della Concorrenza, nell'audizione del 24 giugno alla Camera, «l'inadeguatezza delle norme vigenti emerge anche in considerazione delle nuove possibilità offerte dalle piattaforme di comunicazione on-line tra utenti e operatori Ncc e taxi, che consentono un miglioramento della mobilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sara Monaci

Sicurezza. Rapporto Inail 2014: gli incidenti mortali dimezzati nel decennio, 662 contro i 1.278 del 2004

Infortunati sul lavoro in diminuzione

ROMA

La tendenza al calo degli infortuni sul lavoro prosegue con una forte riduzione soprattutto per quelli mortali, dimezzati negli ultimi 10 anni. È quanto emerge dal Rapporto annuale Inail presentato ieri a Roma. Gli incidenti mortali accertati nel 2014 sono stati 662 contro i 1.278 del 2004 comunicati dall'Inail nel 2005. Gli infortuni totali sono stati 437mila (-6,3% sul 2013).

Dei 662 infortuni mortali – si legge nel Rapporto Inail – per oltre la metà (il 54%) «fuori dall'azienda». Quelli riconosciuti "in occasione di lavoro", infatti, sono stati 492 (170 quelli in itinere), ma tra questi 188 con mezzo di trasporto (solo 304 senza mezzo di trasporto). Rispetto al 2013 si è registrata una riduzione del 6,7% mentre sul 2010 (997 morti sul lavoro accertate) la riduzione è stata del 33,6 per cento. Gli infortuni mortali nell'industria e nei servizi sono stati 559 mentre quelli in agricoltura sono stati 95, 8 quelli per conto dello Stato. Gli infortuni complessivi accertati sono stati 437mila (663mila le denunce), il 18% dei quali fuori dall'azienda (ovvero con mezzo di trasporto o in itinere). Il calo sul 2013 è stato del 6,3% mentre rispetto al 2010 si è registrata una diminuzione del 27 per cento.

Gli infortuni sul lavoro hanno causato circa 11 milioni di giornate di inabilità con costo a carico dell'Inail. In media le giornate di inabilità sono state 82 per gli infortuni che hanno causato menomazione e 20 giorni in assenza di menomazione. Le denunce di malattia professionale sono in controtendenza rispetto agli infortuni: nel 2014 ne sono state denunciate 57.391 (per 43mila soggetti coinvolti) con un aumento del 10,7% sul 2013 e del 33% sul 2010. Nell'anno sono state riconosciute come malattie professionali solo il 35% delle denunce (il 40% dei soggetti coinvolti ha avuto la certificazione di malattia professionale). Le morti per malattia professionale sono state 1.488 (-26% sul 2010) ma l'85% dei decessi risulta tra gli over a 74 anni.

«È stato avviato, in fase sperimentale, il censimento dei lavoratori assicurati, per poter calcolare in modo adeguato l'indice di sinistrosità (numero di infortuni normalizzato con il periodo di esposizione al rischio)», interviene il presidente dell'Inail, Massimo De Felice: «Sono stati censiti (per testa) – spiega – gli artigiani autonomi, i lavoratori parasubordinati, i lavoratori interinali. L'andamento della serie storica (quinquennale) mostra valori compresi tra il 2% e l'1,5% per gli artigiani, intorno allo 0,3% per i lavoratori parasubordinati, tra il 3,9% e il 3,2% per gli "interinali": anche gli indici (sui macro-raggruppamenti) hanno quindi tendenza decrescente». «Se non abbiamo una cultura della sicurezza non ce la faremo a vincere la sfida della sicurezza sul lavoro», aggiunge il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti: «I risultati sulla salute e la sicurezza sono l'esito del comportamento di moltissimi soggetti, dall'Inail, alle imprese, ai lavoratori». La situazione, secondo il ministro, «va migliorando», ma «fino a quando avremo anche un solo incidente avremo qualcosa da fare».

Nel 2014 l'Inail ha registrato entrate di competenza per 9,586 miliardi (-5,5% rispetto al 2013) e uscite di competenza per 9,109 miliardi (con prestazioni istituzionali in calo del 2,1% sul 2013). Il risultato finanziario positivo per 477 milioni è in diminuzione del 36 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

R.I.T.

LE STRATEGIE II
 presidente dell'Istituto:
 avviato un censimento
 sui dipendenti
 assicurati Il ministro
 Poletti:
 la situazione va
 migliorando

Rappresentanza. A confronto per un nuovo testo il presidente Inps Boeri e i sindacati

Protocollo per le relazioni industriali

Accantonate per un pomeriggio le polemiche sulla proposta di riforma previdenziale, i sindacati dei pensionati e il presidente dell'Inps, Tito Boeri, si sono incontrati ieri pomeriggio per avviare un «utile percorso di confronto», in vista della stesura di un nuovo protocollo di relazioni industriali.

I segretari di Spi-Cgil Carla Cantone, di Fnp-Cisl Gigi Bonfanti e di Uilp-Uil Romano Bellissima, avevano sollecitato il faccia a faccia per «riprendere un rapporto costruttivo» con l'Istituto e nei prossimi giorni sono previsti nuovi incontri tecnici per affrontare problemi gestionali. «È un percorso utile sia alla presidenza dell'Inps che ai sindacati - ha spiegato Carla Cantone (Spi) - in un momento di scontro ovunque, avere un tavolo di confronto è importante per tanti pensionati. Ci serve per acquisire le informazioni per poi discutere con il governo».

Eppure poche ore prima di incontrare i pensionati lo stesso Boeri era impegnato a replicare alle forti critiche mosse dalla leader della Cgil Susanna Camusso, alla sua proposta di riforma delle pensioni, che per ripristinare un certo grado di flessibilità nelle uscite e assicurare «sostenibilità», prevede per chi va in pensione prima di spalmare il montante contributivo su più mesi rispetto a chi va in pensione più tardi. «Non ci sarà nessuna riduzione degli assegni del 35% come prospettato da Camusso, nessun ricalcolo sul contributivo e, soprattutto, nessun taglio delle pensioni basse» ha ribadito ieri Boeri in un'audizione alla Camera. «Sono contenta che Boeri lo dica» ha risposto Camusso, che però ha tenuto il punto: «capisco che se lui dice che le penalizzazioni devono essere quelle del 3,5% l'anno e con un po' di anni di flessibilità non arriviamo lontano dalle quelle cifre».

Proprio il tema delle pensioni, insieme a quello del fisco, della contrattazione, dell'attuazione delle regole della rappresentanza, sarà al centro della riunione delle segreterie unitarie di Cgil, Cisl e Uil che si terrà lunedì prossimo. Era stata Camusso con una lettera, a proporre agli altri due leader di vedersi per cercare di lavorare ad un progetto unitario. Come ha sottolineato ieri alla riunione dell'esecutivo Cisl, il segretario generale del sindacato di Via Po, Annamaria Furlan, andrà lunedì all'incontro per porre l'accento sulla necessità di trovare un accordo per riformare il modello contrattuale, rafforzando i contratti di secondo livello, per introdurre meccanismi di partecipazione dei lavoratori all'impresa, riformare la governance degli enti pubblici e privati ed arrivare ad un patto sociale per la crescita e il rilancio degli investimenti con il governo, non escludendo naturalmente un accordo su fisco e pensioni.

Sullo sfondo resta la sfida lanciata dal premier Renzi alle parti sociali: o trovate voi un accordo sul nuovo modello contrattuale, sull'attuazione delle regole su rappresentanza, partecipazione e salario minimo, o interverrà il governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SFIDA Per le parti sociali si tratta di raccogliere l'invito del premier Renzi: o trovate un accordo o il governo sarà costretto a intervenire

La Capitale nel caos. Scioperi bianchi, inefficienze record, piano di rilancio Atac

Mobilità, disservizi (e cure) di un sistema fuori controllo

Quando accade una tragedia come quella di ieri alla stazione della metrò di Roma Furio Camillo, tanto più se riguarda la vita di un bambino di 5 anni, qualunque analisi che voglia andare oltre l'episodio specifico per fotografare un quadro più generale del caos che attanaglia la Capitale rischia di scadere nella forzatura. Eppure, l'esperienza che i Romani vivono quotidianamente è proprio quella di una città e di un sistema di servizi fuori controllo. I singoli episodi del disservizio hanno spesso cause anche molto diverse, eppure si collegano fra di loro a generare uno standard urbano di pessimo livello e un clima di sfiducia e insicurezza che poi esplode nei momenti di punta della tensione emotiva, come è successo ieri con la dura contestazione al sindaco Marino.

La relazione del prefetto Gabrielli al ministro Alfano si è incaricata di dire che l'intreccio di caos e malaffare che avvilito Roma e la frena nel suo sviluppo hanno radice nelle gestioni politiche precedenti a quella attuale e non sono certamente un prodotto dell'attuale sindaco, che tuttavia non è privo di responsabilità politiche per una reazione insufficiente nel momento in cui la città dovrebbe espellere il virus portato alla luce dalla magistratura e ripartire con dignità, responsabilità e, se possibile, solidarietà.

Dal Campidoglio arrivano rassicurazioni che la reazione è stata innescata anche grazie all'immissione di risorse umane di qualità - come il vicesindaco alla legalità Sabella e il nuovo direttore generale dell'Atac Francesco Micheli - ma la città vive queste rassicurazioni come qualcosa di estraneo e lontano. La città continua a usare mezzi e servizi di trasporto rigidi e vetusti; soprattutto non si è creata alcuna forma di solidarietà e collaborazione fra i cittadini e chi, con la casacca dell'amministrazione comunale, dovrebbe aiutarli e spingere per uscire da questo caos.

Al contrario, le cronache raccontano lo sciopero bianco dei lavoratori delle metropolitane, che per difendere i loro interessi minoritari non si fanno scrupolo di mettere in ginocchio la città. Più che solidarietà, siamo in presenza di sciacallaggio in spregio di ogni regola. E se bene ha fatto in questo caso il sindaco a denunciare gli episodi all'Autorità garante sullo sciopero e alla Procura, resta il problema di una città fuori controllo e di un sistema che non funziona. I cittadini si aspettano misure drastiche, che puniscano duramente i colpevoli (anche con il licenziamento se ricorrono le condizioni), come d'altra parte chiede di fare il prefetto Gabrielli con la rimozione dei dirigenti collusi con Mafia Capitale. La prima risposta di un'amministrazione sana è punire chi agisce, vestendo la maglia della città, contro la città. Si vada fino in fondo contro infedeltà, malaffare e irresponsabilità.

Ma questo non basta. Quella stessa durezza e chiarezza deve esercitarsi in una «fase due» più delicata e più complessa, che è quella di riorganizzare i servizi della città. L'Atac ha un nuovo piano industriale che Micheli ora cercherà di tradurre in realtà: divisionalizza dando target adeguati, agisce a fondo sulla organizzazione malata della vecchia municipalizzata, taglia esuberanti e rami secchi, rilancia gli investimenti in bus e treni, crea nuovi servizi di mobilità, prova a utilizzare più personale in chiave di assistenza ai cittadini. E soprattutto ripropone il nodo dell'aumento della produttività che significa cartellino ai dipendenti, abolire una selva di vecchi accordi sindacali, ridurre lo stipendio agli amministrativi, aumentare gli orari di lavoro assurdi: un macchinista a Roma guida per 736 ore annue, a Napoli 850, a Milano 1.200.

Atac è un nodo vitale per la città e non da oggi. Dopo i progressi dati dalla linea Rutelli-Tocci, che aveva parzialmente privatizzato il servizio con una gara per il secondo gestore che consentiva di confrontare offerte alternative e costi aziendali, la giunta Veltroni decise nel 2003 il rinnovo per sette anni del contratto in house cementando il monopolio e tutti i mali di inefficienza che dal monopolio arrivano. L'era Alemanno ha solo peggiorato

la situazione con le assunzioni clientelari e la riunificazione, senza un disegno industriale, delle aziende di trasporti.

Oggi bisogna ricostruire Roma partendo dal rilancio dell'Atac e del sistema della mobilità romana. Bisogna affrontare il nodo di una mobilità polverizzata che ha bisogno di nuove risposte e nuove forme di offerta. Ci vuole coraggio e non solo per l'Atac: bisogna riformare il servizio di taxi, dare spazio ai nuovi servizi come car pooling e car sharing (si prenda esempio da Milano) e si deve dare spazio alle nuove piattaforme come Uber. Solo con questo coraggio Roma potrà pensare a una rinascita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Santilli

Dal Parlamento. Dopo l'ordinanza della Cassazione l'Economia auspica una norma di interpretazione retroattiva

Accertamenti sospesi per ferie

Il legislatore intende estendere il blocco dei termini feriali all'ambito amministrativo

La questione relativa all'applicabilità della sospensione feriale alla fase di accertamento con adesione, per la sua importanza, deve essere risolta con una norma, che verosimilmente arriverà con una integrazione al testo della riforma del contenzioso tributario, attualmente all'esame delle Commissioni Parlamentari.

Questo è quanto emerge nel botta e risposta (question time n. 5-06008) avvenuto ieri in Commissione Finanze alla Camera.

La vicenda trae origine dal deposito dell'ordinanza 11632 del 5 giugno scorso con la quale la Cassazione, superando un'interpretazione fornita nei documenti di prassi ministeriali, ha sostenuto che la sospensione feriale non si applica ai termini previsti per espletare la procedura di accertamento con adesione, che ha natura amministrativa (si veda il Sole 24 Ore di ieri).

In questo senso, nell'interrogazione a risposta immediata formulata da Daniele Pesco si legge che l'innovativa pronuncia rischia di compromettere l'ammissibilità di migliaia di ricorsi pendenti, il cui termine per impugnare è stato calcolato attraverso il cumulo dei due diversi termini di sospensione, con ciò ledendo gravemente il diritto di difesa e del legittimo affidamento riservato all'orientamento espresso dalla prassi amministrativa; inoltre, è stato fatto emergere come il criterio applicativo enunciato dalla Cassazione crea ingiustificate disparità di trattamento ed uno stato di incertezza del diritto a seconda che l'istanza di accertamento con adesione venga presentata prima o durante la vigenza del periodo di sospensione feriale (ed in questo caso non si applicano i 31 giorni di sospensione feriale ai 90 dell'adesione) o dopo la sospensione feriale (ed in questo caso i 31 giorni di sospensione feriale si cumulano ai 60 previsti per presentare il ricorso). Per questo motivo nell'interrogazione è stato ritenuto auspicabile un intervento normativo del Governo volto a fare chiarezza anche attraverso l'introduzione di una norma di interpretazione autentica avente con efficacia retroattiva.

Nella risposta fornita in Commissione Finanze si è fatto presente che l'ordinanza è l'unica pronuncia della Corte che ha disconosciuto la cumulabilità delle due sospensioni dei termini; viceversa l'orientamento favorevole ha trovato conferma in due recenti pronunce del medesimo Collegio (10360/12 e 11403/15) le quali, pur non affrontando direttamente la questione controversa, presuppongono l'adesione alla tesi della cumulabilità.

Del resto, se la Cassazione dovesse confermare l'orientamento espresso nell'ordinanza, dovrebbe conseguire una rivalutazione complessiva delle procedure adottate dall'Agenzia, in particolare con riguardo alle attività successive all'accertamento esecutivo così come rivisitate dallo schema di decreto legislativo della riscossione e del contenzioso (si veda Il Sole 24 Ore del 30 giugno scorso).

Dalle ultime modifiche, infatti, emerge la volontà del legislatore di riconoscere l'applicazione della sospensione dei termini feriali anche quando si attivino procedimenti amministrativi che si collocano nella fase prodromica a quella processuale, così come è successo ad esempio con la riformulazione dell'articolo 17-bis nell'ambito della mediazione. Questo al fine di deflazionare il contenzioso e garantire al contribuente il pieno esercizio al diritto di difesa riconoscendogli un tempo congruo per valutare la convenienza in ordine all'opportunità di definire la pretesa impositiva in sede amministrativa ovvero intraprendere la via giurisdizionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Falcone

IL RISCHIO Negare questa chance potrebbe compromettere l'ammissibilità di migliaia di ricorsi pendenti basati sul cumulo delle «pause»

CORRELATI

Accertamento, sospensione feriale da risolvere con provvedimento

Anche i termini per l'adesione godono della sospensione

I tribunali chiudono per ferie

Liti fiscali chiuse in quattro mesi